

Credenze e rituali magici nel territorio mirese

Nel corso di tutto il XX secolo si è assistito nel nostro territorio a rapidie profonde mutamenti che hanno interessato insediamenti abitativi, attività economiche e costumi sociali. Le contrade sono diventate centri, ivi tolli strade, le abitazioni rurali condomini o case unifamiliari. Passaggia volte bruschi, non assimilati: dalla coabitazione tra famiglie all'integrazione tra etnie, dal lavoro residenziale al pendolare, dalla ritualità comunitaria di paese a quella di gruppo. Aumentate le conoscenze, ridiscussi i valori, abbandonate le abitudini.

In questo tessuto sociale mutevole hanno tuttavia continuato per lungo tempo a resistere antiche credenze e pratiche magiche, come quelle collegate alla cura di alcune malattie o alle manifestazioni di esseri fantastici. Ora quasi tutte sono scomparse. Alcune sopravvivono a fatica. Una di queste è il rituale della segnatura i cui pochi depositari sono tutti anziani.

La segnatura

La segnatura è un insieme di segni orali e manuali con cui operano guaritori di paese dopo aver appreso le formule segrete di cui si sentono gelosi custodi. Il metodo di cura, lo scongiuro, le preghiere

di Silvia Bortolato

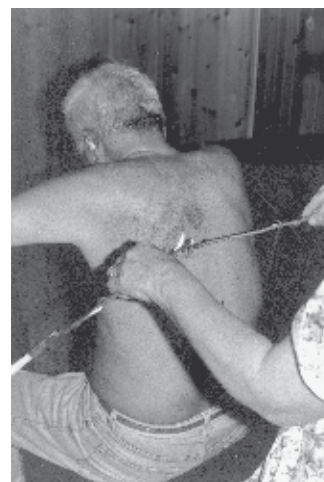
del cerimoniale vengono trasmessi oralmente all'interno della famiglia nel ramo femminile. Rivelare anzitempo il segreto a qualcuno determinerebbe l'inefficacia delle prestazioni; per questo la trasmissione avviene la notte della vigilia di Natale, notte magica per eccellenza, oppure negli istanti precedenti la morte, quando la guaritrice (*qué-a che ségna o fémama che ségna*), in agonia, rivela il rituale magico alla nuova segnona¹. Il primo intervento terapeutico tradizionale avviene a livello domestico. È sempre il malato a recarsi dalla guaritrice, che opera sempre per bontà, anche se può accettare qualche dono di ringraziamento, perché il suo potere è ricevuto e non è perciò vendibile. È inoltre convinzione comune che questo tipo di magia terapeutica non possa mai essere praticata contemporaneamente alle cure della medicina tradizionale. Quando chiede l'intervento, il malato deve quindi aver operato una scelta obbligata.

Il rituale della segnatura è rivolto soprattutto verso due malattie, l'herpes zoster o fuoco di sant'Antonio e i porri, per la cui cura sono abilitati anche uomini. Non è stato più trasmesso invece il trattamento curativo dell'infezione cutanea denominata eripisela e della malattia dei vermi, diffusissima tra i bambini.

Ogni società ha sempre espresso giudizi di valore sulle proprie espressioni culturali, condannando ed emarginando quelle non adeguate al modello

ideologico o sociale di riferimento. Tale giudizio negativo colpisce ora gran parte di quei cerimoniali non ufficiali, impiegati per risolvere necessità, allontanare paure, rispondere in definitiva alle angosce della vita. Sono ritenuti residui superstiziosi di credenze arcaiche, presenti in ambienti subalterni e popolari, poco ricettivi verso le spiegazioni della ragione o della religione.

Alcuni di questi riti e comportamenti sono descritti in questo breve saggio, che riassume una ricerca sul campo condotta tra il 1991 e 1994 nel territorio mirese. Seguendo un rigoroso metodo di indagine, le notizie, trasmesse da numerosi informatori ormai quasi tutti scomparsi, sono state registrate, trascritte e confrontate con una bibliografia relativa al territorio italiano e veneto in particolare. Il risultato è una documentazione concisa su un aspetto della nostra memoria storica cui è necessario accostarsi con curioso interesse e senza pregiudizi.



Rituale di segnatura per il fuoco di Sant'Antonio, Oriago 1992

La segnatura applicata alla cura dei porri si differenzia da quella dell'herpes zoster non solo per la quantità di sistemi curativi, ma anche per la possibilità di autocurarsi una volta spiegato il sistema per farlo. Ci si può dunque autosegnare e, se si ottengono risultati, si comunica il metodo seguito ad amici e conoscenti; così quello che inizialmente era un segreto, passando di bocca in bocca, subisce un effetto di corruzione, di modifica; si tende a semplificare sempre più l'esecuzione dei segni manuali con la tota-

le scomparsa di parole magiche e formule di scongiuro. Per il buon esito della segnatura è fondamentale, naturalmente, la fede del guaritore nei suoi stessi atti. Diverse le pratiche di segnatura dei porri. Si possono segnare con i nodi della paglia del frumento facendoci una

croce sopra e tanti nodi quanti sono i porri. I resti di paglia vanno gettati nel pozzo voltando le spalle a questo, oppure nel letamaio, oppure oggi giorno si avvolgono in un pezzo di carta e si gettano nel gabinetto. In tutti i casi il deterioramento del materiale usato nella segnatura coincide con la sparizione del porro. Il malato, da parte sua, deve completamente ignorare il porro e questo, giorno dopo giorno, si consumerà fino a sparire.

Alcuni informatori sostengono che la mano con i porri, dopo la segnatura, vada immersa in acqua corrente. Si possono anche legare i porri con dei fili di seta facendo sul filo tanti nodi quanti sono i porri e quindi, gettando il filo nel gabinetto o smarrendolo, così anche i porri spariranno. Una variante consiste nel contare un nume-

ro di chicchi di granoturco o di riso uguale al numero dei porri e gettarli nel pozzo all'indietro; in taluni casi il conteggio dei porri va effettuato con luna crescente o calante. Efficace anche stendere sul porro il liquido secreto dalle foglie di fico, oppure strofinare il porro con un gesto di allontanamento mentre si vede una stella cadente, così cadrà anche il porro. Altro rituale magico contro i porri è sbriciolare e sfregare una foglia di salice sull'escrescenza, porne i resti con un po' di sale dentro un fazzoletto, annodarlo, entrare in una casa che abbia due porte e, oltrepassata la prima soglia, gettare il fazzoletto sotto un mobile avendo cura di non essere scoperti, quindi uscire dall'altra porta.

Altro rituale si svolge in chiesa durante la messa quando, nel momento di recitare il Santo, si bagnano e benedicono i porri con l'acquasanta dicendo: "Vaviacati-*vèria*".

Sant'Antonio abate o Sant'Antonio del fuoco trova il suo posto nel calendario liturgico il 17 gennaio. Il suo culto si diffuse in Europa per tutto il Medioevo in un pozzo di carta e guaritore del "fuoco sacro", l'ergotismo, dovuto a una intossicazione da segale cornuta che provoca infiammazione, annerimento e conseguente caduta degli arti. Il malato prova un'atroce sensazione interna di fuoco ardente. La malattia non dava possibilità di sopravvivenza e l'unico lenimento era dato da massaggi effettuati con strutto di maiale. Forse per estensione logica sant'Antonio abate divenne anche noto come sant'Antonio del porcello.

I medici del tempo credevano che l'arrossamento della pelle e la sensazione di bruciore e prurito provocati dall'herpes zoster fossero una variante più benigna di ergotismo; per questo l'appellativo di fuoco di sant'An-

tonio fu esteso pure a questa seconda malattia, permanendo nell'uso anche dopo la scoperta della diversità delle due patologie. Come si sa, infatti, l'herpes zoster è una manifestazione del virus della varicella che, dopo il normale decorso, si annida nei gangli nervosi e può ricomparire nuovamente in età adulta, stimolato da particolari condizioni ambientali, alimentari o di stress psicofisico.

Nella cura di tale patologia la parte manuale della segnatura è più facilmente documentabile, mentre la parte orale, ossia lo scongiuro segreto e le orazioni da recitarsi, è in alcuni casi inesistente, in altri non volontariamente riferita dagli informatori, a prova di un'ancora viva credenza nella necessità della segretezza per l'efficacia della terapia.

La cute malata dev'essere segnata per almeno tre volte, continuando eventualmente a contare con numeri dispari. La segnatura del *fògo salvàdego* avviene tramite uno *stiso*⁵ infuocato e uno *scovoéto* o *scoato*⁶ di sorgo o saggina. Con il primo si tracciano delle croci sulla parte malata, con il secondo si compie un gesto di allontanamento dall'alto verso il basso.

Sin qui l'intervento dei segnoni avviene per malattie conosciute e per patologie dal decorso prevedibile, che non creano gravi problemi psicologici. L'eziologia di queste malattie è sempre riconducibile a fattori naturali: spaventi, indigestioni, spostamenti di organi, rotture di equilibri interni o esterni al corpo. Ma quando la malattia si cronizza, assumendo decorsi preoccupanti, viene imputata a cause soprannaturali, frutto cioè di un preciso atto intenzionale operato da un'entità impersonale ed anonima. Per disfare il maleficio occorre allora ricorrere a chi possiede poteri magici superiori,

o dovuti alla propria funzione, come il sacerdote, o alla nascita, come i settimini⁴.

È possibile però che, nella ricerca disperata di una causa e quindi di un rimedio, ci si immerga sempre più nella dimensione magica, imputando l'affezione ad una strigaria.

Strighe e Strigai

Streghe ed esseri fantastici popolavano anche le notti miresi. Le loro imprese, l'aspetto, i malefici, venivano narrati le serate d'inverno, quando intere famiglie si riunivano nelle stalle a *fiò*⁷ perriscaldarsi al calore emanato dagli animali. Diversi gli affabulatori, spesso anziani, a volte viandanti in cambio dell'ospitalità accordatagli dalla famiglia. Tutto ciò che era male e pericoloso si aggirava al di fuori del focolare domestico col calore dell'oscurità, era in agguato per tutta la notte e si dissolveva all'alba, col sorgere del sole.

Numerose sono le testimonianze e i racconti sulle streghe, donne malvagie, vecchie, *malciapae* e

Sant'Antonio Abate o "del porseo", in una stampa popolare dei Remondini (sec. XVIII).



*malvestie*⁶, che già nell'aspetto tradivano qualcosa di sinistro. Vivevano sole o all'interno della famiglia, di cui potevano danneggiare i membri con unguenti, prodotti nottetempo in gran segreto e bolliti e conservati in piccoli recipienti, le *pignatè-e*. A volte gettavano anatemi contro chi si rifiutava di dar loro del cibo o non accettava la loro offerta sensale di matrimonio. Secondo altre convinzioni erano in grado di evocare tempeste, danneggiare campagne con grandinate, camminare sull'acqua e le si vedeva aggirarsi all'aperto con i temporali. S'incontravano a mezzanotte nei crocevia.

Le *strigarie*, ossia i sortilegi, si attuavano in diversi modi: toccando le vittime, donando loro qualcosa di stregato, lanciando maledizioni e minacciosi avvertimenti, oppure operando fatture e incantesimi. Gli effetti erano diversi. Nelle vittime si poteva creare

uno stato di malessere perenne o una consunzione che portava alla morte: i bambini rifiutavano il cibo, le ragazze perdevano la prosperità e giacevano a letto.

Vi era anche l'"invidia del latte", che colpiva la madre provocando complicazioni nel periodo dell'allattamento o impediva al bambino di nutrirsi facendolo piangere continuamente, oppure la fattura a morte, che era la più difficile da togliere.

L'affatturato all'inizio non riusciva a spiegarsi la natura del suo malessere e la malattia non seguiva un regolare decorso. Trascorso un certo periodo di tempo, e del tutto casualmente, la vittima scopriva nelle *colserre*⁷, nei cuscini, o in qualche angolo riposto della sua casa, croci, forbici, gomito-

li, bare in miniatura e *cordè-e cò gròpi*⁸ fatti di piuma d'oca e, a volte, di altri materiali. Tra gli oggetti rinvenuti che testimoniavano il sortilegio, si potevano trovare spilloni nascosti all'interno del materasso o conficcati in limoni o bamboline.

Chi veniva stregato soggiaceva dunque

a una forza occulta, a una influenza maligna. È questa la crisi della presenza di cui parla l'etnologo Ernesto De Martino; si può uscirne attraverso la controfattura apprestata dal mago.

Innanzitutto, per disfare il maleficio, quando si trovano gli oggetti della fattura, si doveva bruciare tutto. La cenere della combustione poteva essere gettata in un corso d'acqua,

ma non era molto prudente procedere in questo modo perché poteva riaffiorare: si sa che

l'acqua restituisce tutto, prima o poi. Era dun-



que necessario prestar cura a bruciare tutto e a seppellire la cenere in un luogo dove sarebbe rimasta per sempre.

Indice di una *strigaria* era la polenta insanguinata, o che *pisa sangue* quando la si taglia. Per scoprire chi era la strega, si faceva bollire in acqua

qualche indumento della vittima pungendolo con forche a due punte. La strega si sarebbe presentata sulla soglia di casa, agitata e dolorante, chiedendo che cosa si stesse facendo e invitando a smettere: scoperta, avrebbe disfatto il sortilegio.

Se tutto questo non bastava, si ricorreva alla preghiera esorcistica del sacerdote, che però non sempre aveva buon esito. Il prete di Malcontenta era conosciuto nella zona per le sue benedizioni, a volte efficaci, contro indemoniati e bambini affatturati. Altri interventi richiesti ai sacerdoti riguardavano la liberazione della casa dalle invasioni di *sòrsi*¹³ e formiche, acerrime nemiche dei bachi da seta, nonché la protezione dei poderi delle famiglie dalla grandine¹⁴.

Quando gli *strigai* risultavano *indemoniati*, ossia posseduti dalla forza demoniaca, terminate le cure e le preghiere, non rimaneva altro che portarli a Fanzolo (Treviso), al santuario della Madonna del Caravaggio, festeggiata il 26 maggio; qui ricevevano la benedizione, assistevano alla messa e toccavano la statua della Madonna; solo così si sarebbero liberati¹⁰.

Molti erano i testimoni degli



Dipinto della Madonna del Caravaggio, custodito nell'oratorio Da Riva a Oriago, in via Sabbiona.



eventi che accadevano al santuario. Parenti e conoscenti degli *strigai-indemoniati* partivano di notte con la vittima, a bordo

di un carro, per essere presenti alla prima messa della giornata, quella delle sei. Secondo alcune fonti, infatti, era proprio quella la messa da non perdere per ottenere la grazia, anche se le altre funzioni della giornata potevano comunque risultare propizie. Gli indemoniati avevano una forza sovrumana: ci volevano quattro o cinque uomini per farli salire sul carro e accadeva spesso che non si riuscisse ad arrivare per tempo, perché pareva che gli animali che trainavano il carro non potessero avanzare, come fossero trattenuti da una forza misteriosa e invisibile. Così si doveva tentare l'impresa l'anno successivo.

Chi andava "al Caravaggio" poteva assistere a dei veri prodigi¹¹. Tra la folla di parenti, fedeli e curiosi che attorniano il santuario, si udivano le grida, simili a versi di animali, emesse dagli ossessi che venivano trascinati in chiesa; i preti che impartivano gli esorcismi con il crocifisso in mano erano madidi

di sudore per lo sforzo di scacciare il male mentre i malati, per liberarsi, vomitavano capelli, forchette, spilli e cibi affatturati che venivano rigettati integri¹².

Si poteva però anticipare l'azione malefica, proteggendosi con cerimoniali di particolare carica magica. Nell'incontrare delle persone negative si dovevano tracciare delle croci per terra recitando formule scaramantiche, senza farsi notare da nessuno, oppure si portavano dei cordoni di filo attorno alla vita,

con dei nodi che indicano particolari malattie da tenere lontane. Se si sospettava che una donna fosse una strega, per smascherarla si poneva la scopa di traverso sull'uscio di casa e la donna non sarebbe più riuscita a varcare la soglia finché la scopa non fosse stata rimossa.

Efficaci, inoltre, contro le streghe e il malocchio, erano ritenuti il sale in tasca, gli indumenti indossati a rovescio e, ancor più, i santini appesi al collo, uno davanti e l'altro dietro. Queste immaginette, che erano distribuite dalle suore di Borbiago, si tenevano sempre addosso ed erano dette *pasiense* e sembrano avere avuto una funzione analoga a quella degli *ahjini* usati nel sud della penisola¹⁵.

Diverse dalle *strighe* erano le *fade*. Se queste incontravano un uomo, potevano aiutarlo facendogli dei doni e assicurandogli la *panara*¹⁶ sempre piena in cambio della promessa di mantenere il segreto. Si racconta che le *fade* fossero delle donne comuni di giorno e che neppure i loro mariti sospettassero la loro vera natura, ma, quando calava la notte, il loro spirito abbandonava il corpo, che giaceva nel letto accanto al marito, e andava a divertirsi tentando gli uomini che incontrava nel suo viaggio

mentre si recava nei boschi a ballare e a far festa con le altre *fade*. Esse potevano compiere viaggi ovunque volessero. Una leggenda narra che le *fade* salivano su una barca attraccata in un canale e si contavano dicendo: "ndémo par una, par dó, par trè... a secónda dé quante che e gièra" e poi la barca volava e andava in alto mare. Era essenziale che lo spirito della *fada* rientrasse nel corpo prima del canto del gallo, altrimenti

il corpo sarebbe morto. Le *fade* si vedevano di notte e prima dell'alba, mentre lavavano e stendevano i panni¹⁷.

Diverse le opinioni sulle *stròghe*, da alcune fonti identificate con le *strie*, da altre limitate al ruolo di cartomanti, chiroganti e zingare¹⁸.

L'esistenza delle streghe non è stata negata dagli informatori, contrariamente all'atteggiamento emerso nel confronto di altri esseri fantastici, che, quando non è critico, è certamente di aperto scetticismo. La scarsità di streghe oggi in circolazione pare trovare giustificazione, a parere di alcuni, nell'opera svolta dal *Consilio dé Trénto*¹⁹, svoltosi in un passato imprecisato, in cui uomini illustri della chiesa riunirono tutte le streghe e gli stregoni in un castello, li processarono e li condannarono a essere arsi sul rogo. Anche se non se ne sente più tanto parlare, l'opinione diffusa è che ci sia ancora chi opera il male e che quindi, si capisce, qualche strega sia riuscita a scamparla!

Esseri fantastici e spauracchi

Non v'erano solo le *strighe*. Altri

esseri agivano quasi sempre di notte. Il buio, la stanchezza e la solitudine favorivano l'incontro con presunti esseri soprannaturali o incarnanti il demoniaco.

Buona norma era non attardarsi fuori casa dopo il tramonto e i giovani che andavano di sera a trovare le *moróse* e *a fiò*, non dovevano mai voltarsi indietro finché percorrevano il cammino che li conduceva a casa, perché esseri misteriosi erano in agguato nell'ombra e potevano verificarsi fatti strani e incontri inspiegabili. Una piccola lucetta di color bianco o azzurro poteva accompagnare per tutta il cammino chi rientrava a casa di notte o appoggiarsi sul timone delle imbarcazioni in barena: si trattava della *omèria o lumèria*. I bambini venivano terrorizzati e costretti all'obbedienza facendo ricorso al *rostrèò sènsa sangue*, spauracchio simile a un bastone animato in grado di menare la gente. Di notte si facevano incontri con animali misteriosi che sparivano quando si cercava di avvicinarli. Si credeva che questi esseri fossero donne simili alle streghe, ma non necessariamente tali, che avevano il potere di trasformarsi e assumere le sembianze di animali e che, il mattino successivo, a seconda delle imprese compiute la notte, avevano le *òsa a tòchi*, o presentavano delle ferite sul corpo.



Pellegrinaggio al santuario della Madonna del Caravaggio di Fanzolo (TV), 26 maggio 1993



Anche i morti facevano sentire la loro presenza con colpi e rumori inspiegabili che generavano timore e inquietudine. In questo caso era necessario affrontarli con questo scongiuro: “*anema teréna sta èontan trè pasi da mi e cónteme a tó péna*”.

Una situazione di angoscia e di smarrimento trovava sfogo nella figura dell'orco. Essere quasi animalesco, alto, magro, gobbo, camminava sbilenco, appostato sotto i ponti e la sua impronta, simile a quella di un elefante, se inavvertitamente calpestata, faceva perdere l'orientamento e la memoria, oppure faceva restare nuda la vittima.

L'incubo notturno che si manifestava con una sensazione di pressione allo stomaco e soffocamento, era noto nel mirese come *pešariòèo*. La vittima, colpita dal *pešariòèo* mentre dormiva, cercava disperatamente di gridare per attirare l'attenzione di qualcuno che lo soccorresse, ma non riusciva a emettere neppure un gemito, quindi si avvinghiava alle coltri finché chi era presente nella stessa stanza non lo scuoteva. Allora il malcapitato riusciva di nuovo a parlare e la sensazione di soffocamento svaniva.

Il mazzaròlo (*masaròèo*, *masariòèo*) è descritto a Mira con tratti fisionomici corrispondenti a quelli riscontrati nei racconti e nelle testimonianze documentate in varie località del Veneto, mentre perde la caratteristica di licenziosità verso le giovani donne e la capacità di far smarrire o rapire gli esseri umani. L'azione principale dell'omino vestito di rosso era quella di intrecciare (*far coéte*) le criniere e i peli della coda ai cavalli. Nottetempo, nella stalla, si avvertivano gli animali irrequieti e al mattino venivano trovati madidi di sudore con la schiuma alla bocca. Il *masariòèo* sceglieva a caso le stalle da colpire, era dispettoso e faceva *maegrasie*. Lo si poteva scorgere anche di giorno, quando si coltivavano le campagne e le donne appendeva-

no le *travèrse*²⁰ sui rami degli alberi e delle vigne e, ritornando per indossarle, le ritrovavano tagliate a striscioline.

Scrutando intorno per scoprire il colpevole, ci si accorgeva del *masariòèo* che correva attraverso i prati.

È emersa anche una sovrapposizione d'identità fisica e di azione tra *martorèo* e *masariòèo*: il primo poteva anche vestire di verde, portare *braghe ala suava* o starsene seduto sugli alberi con un *tabarin* (mantellina e cappuccetto) rosso in testa, era gobbo, piccolino e s'aggrava con un sacco. Se si camminava sul terreno do'era passato il *martorèo* rosso, si continuava a ballare per tutta la notte e il malcapitato provava un insopprimibile istinto che lo spingeva a saltare i fossi dei campi. È lui il protagonista della canzoncina:

*Gavévo un moróso
picoéto ma bèò
E mé sé sta magnà
dal martorèo.
O martorèo mio
nó state ósare,
che né gò naltro,
nó stáméò magnare.*

Secondo altre versioni invece il suo aspetto ricalcava quello di un animale selvatico (la martora) con pelliccia di color fulvo, somigliante a una volpe, assai temuto dai contadini perché penetrava nei pollai facendo razzie di uova e galline. Ultimo personaggio è il *salbanèo* o *salvanèo*. Come il *masariòèo*, saliva in groppa al cavallo di notte e gli intrecciava la criniera e la coda. Questo era un segnale di pericolo per il cavaliere che lo avesse voluto montare. Per farlo doveva attendere che le *coéte* si fossero sciolte spontaneamente.

Oggi scetticismo, paura di essere derisi e forse, in parte, la consapevolezza che quel mondo intriso di presenze magiche e misteriose non esiste più, spinge a giustificare queste figure semplicemente come il prodotto dell'abuso di



poénta e vin, stanchezza, ignoranza e credulità che lasciavano spazio alla fantasia per dipingere e animare queste suggestive e irrequiete creature.

note

i La ricerca sul campo è stata condotta nell'ambito di una tesi di laurea dell'autrice del saggio, dal titolo 'Medicina popolare a Mira', anno accademico 1993-1994, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere.

1 *Segnona*, donna dotata del potere di segnare il male e di allontanarlo grazie a particolari riti segreti.

2 tizzone

3 Scopino

4 Settimini erano i nati al settimo mese di gestazione. Quelli che rimanevano in vita erano un tempo molto rari e quindi considerati miracolati e dotati di doti innate per sopravvivere. Inoltre il loro potere era anche collegato al carattere sacro o magico del numero sette.

5 Fiò < filò < filare, varie attività che si svolgevano collettivamente nella stalla nelle serate invernali: gli uomini intrecciavano sedie di paglia e ceste di vimini, riparavano gli attrezzi, giocavano a carte. Le donne filavano, cantavano, rammendavano e la più vecchia, l'unica cui spettava la sedia mentre le altre sedevano su panche, intonava il rosario.

6 *Malciapae*, *malvestie*, trascurate nell'aspetto e nel modo di vestire.

7 *Còlsera*: le oche fornivano il piumino per la *còlsera*, coperta imbottita facente parte della dote della donna.

8 Vd. E. GUGGINO, *Magia in Sicilia*, Palermo 1978, p. 27: descrive *trizzi* di donna, capelli che si intrecciano e possono trovarsi in bambini o adulti, indicano negatività o pericolo, per cui ci si deve rivolgere a un prete che sappia intervenire.

9 In E. DEMARTINO, *Sudemagia*, Milano 1973, p. 13, la fascinazione si determina come malocchio, cioè come influenza maligna che procede dallo sguardo invidioso. La fattura è ordita con un cerimoniale definito. Il soggetto sarà allora un posseduto o un ossesso da esorcizzare; in GUGGINO, *Magia in Sicilia*, p. 139, la fattura a mortesi basa sul principio della magia simpatica: il simile produce il simile. Ciò che si compie col rito, sintesi simbolica della realtà di fatto, si produce nella realtà stessa. Nel caso di un limone o un pupazzo trapunto di spilli si ritiene che così come l'oggetto usato nel rito viene trafitto, lo sarà la persona verso cui si sta operando. Man mano che il frutto marcisce, la vita della vittima si consuma.

13 *Sórse*, topo

14 Vd. DEMARTINO, *Sudemagia*, p. 49: molti erano in Lucania gli incantesimi magici per disfare la tempesta che si avvicinava e che minacciava il raccolto. A Potenza e dintorni si narrava che certi fratri, per costringere i contadini riluttanti a pagare le dovute decime ai conventi, avessero fatto credere al volgo di possedere una formula magica per librarsi nell'aria e farsi piloti di nubi temporaleschi, per scaricarli sui campi e distruggere il raccolto.

10 *Liberài*, liberati dalla fattura o dal demonio. Conferma tali credenze sul santuario satellite del Caravaggio di Fanzolo (il santuario centrale retrovasi nel paese di Caravaggio, Bergamo), viene dallo studio di A. NIERO, *Pellegrinaggis santuariali*, in AA. VV., *Animare religiosa della cultura veneta*, Vicenza 1986, p. 92. Lostesso autore, in AA. VV., *Cultodei santini nella terraferma veneziana*, Venezia 1967, p. 57, parlando dell'oratorio Da Ripa a Oriago dedicato alla Madonna del Caravaggio, lo dice "innalzato in funzione difensiva, secondo il tipico titolo contro le streghe, che a detta del popolo, in tale località, lavavano ed asciugavano i panni nottetempo".

11 Oggi giorno la Madonna del Caravaggio è ancora festeggiata e visono molti fedeli che assistono alle celebrazioni. Nel 1993, anno cui si riferisce un sopralluogo, era ormai già più di un decennio che non si verificavano casi di indemoniati esorcizzati.

12 Vd. GUGGINO, *Magia in Sicilia*, p. 139: il vomito è un momento centrale della liberazione dalla fattura.

15 Vd. DEMARTINO, *Sudemagia*, p. 36: gli abitini vengono appesi al collo o appuntati a indumenti personali. La dotazione di questi sacchetti magici è varia, comprende anche i santini. Nel nostro caso trattasi probabilmente dello scapolare carmelitano distribuito a Borbiago do'era viva la devozione per la Madonna del Carmine.

16 *panàra*, madia

17 Cfr. MILANI, *Streghe, morti ed esseri fantastici nel Veneto oggi*, Padova 1990, p. 186. Nel mirese non sembrano essere conosciute le Anguane, anch'esse sempre intente a lavorare e estendere il bucauto. Fate e Anguane vivono in territori distinti, le prime nella bassa pianura e nella costa, le altre sui colli Berici, Alpi e Prealpi.

18 In Z. ZANETTI, *La medicina delle nostre donne*, p. 114, *strologare* è la lettura della mano fatta da alcune donne che predicono alle gestanti se il loro figlio verrà alla luce bene o meno. Un testo significativo per le tradizioni dell'entroterra veneziano è quello di A. NIERO, *Tradizioni veneziane e venete*, a cura di A. Gallo e S. Giacomelli Scalabrin, Venezia 1990.

19 A. NARDOCIBELE, *Superstizioni bellunesie cadorine*, in "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari", IV, Palermo 1885, pp. 577-592, e ibidem, V, Palermo 1886, pp. 325-401, p. 547, riporta che dopo il Concilio di Trento non si vede e non si sente più nulla.

20 grembiule da lavoro.